

pagine dall'ecomuseo » 11

percorso acqua



un nastro cristallino
che lega la potenza delle dighe,
l'energia delle turbine e l'impeto
dei torrenti costretti in profondi orridi,
alla limpidezza di laghi e ruscelli,
alla purezza di piccole gocce
che danzano in gole e grotte.

Pubblicazione realizzata da

© 2014



Comune
di Polcenigo

Ringraziamenti

Per la gentile collaborazione in vari modi prestata per la realizzazione di questo lavoro si ringraziano Chiara Aviani, Enos Costantini, Marta Chiaradia, Mario Cosmo, Gianfranco Martello e Stefania Miotto.

Referenze fotografiche

Foto 4, 42, 43 e 48: Chiara Aviani; 8, 14, 20, 22, 26 e 27: Marco De Martin; 10, 25, 40 e 47: collezione Gianfranco Martello; 9 e 15: Giancarlo Rupolo; 45: Angela Sanchini.

La foto 1 è tratta da F. Bianco, *I paesaggi del Friuli*, Verona 1997; le foto 28 e 31 da G. Granzotto, *Luigi Nono*, Firenze-Sacile 1990; la foto 35 da *La Patria del Friuli descritta ed illustrata*, 1753. Le altre foto sono dell'Autore o prive di referenza.

Stampa

Copy Art - Pordenone

**LE ACQUE
DI POLCENIGO**

Alessandro Fadelli

Polcenigo



L'acqua è sicuramente l'elemento dominante a Polcenigo, quello che la rende nota a chi non vi abita. La Livenza e il Gorgazzo, con le loro splendide e caratteristiche sorgenti, sono conosciuti da moltissime persone e costituiscono indubbiamente forti punti di attrazione turistica, non solo in Friuli e nel Veneto, ma anche nel resto dell'Italia e all'estero.

Tanti altri corsi d'acqua, torrenti, rivoli e rivoletti, fontane e risorgive costellano il territorio comunale e ne caratterizzano il paesaggio, rendendolo unico. Alessandro Fadelli in questo libro ci restituisce lo spessore storico delle nostre acque, gli usi e gli abusi del passato, i vantaggi e i pericoli che il liquido elemento ha portato ai nostri antenati. Tre interessanti appendici raccontano come studiosi e scrittori dell'Ottocento hanno visto Polcenigo, l'etimologia dei nomi dei corsi d'acqua nostrani e il loro contributo all'attività, per secoli e secoli, di tanti opifici idraulici.

Tutto ciò speriamo serva a far conoscere meglio il nostro ambiente, a valorizzarlo ulteriormente e a conservarlo con amore, intelligenza e lungimiranza, imparando dal passato qualche lezione utile anche per il futuro.

Mario Della Toffola

Sindaco di Polcenigo

Oliva Quaia

Assessore alla Cultura

Per Lis Aganis Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane, l'acqua è un tema estremamente significativo per il territorio. Acqua che disegna i paesaggi delle Dolomiti Friulane, che dalla Pedemontana Pordenonese scorre fino ai Magredi, acqua che ha determinato l'evoluzione sociale ed economica divenendo a seconda dei casi confine o via di comunicazione, acqua come risorsa, anche dal punto di vista ricreativo, sportivo e turistico.

Il tema dell'acqua ci ha permesso di creare percorsi che attraverso la conoscenza del territorio, contribuiscono all'educazione alla sostenibilità e alla crescita di una coscienza orientata al consumo responsabile e consapevole delle risorse. I luoghi e i saperi concorrono al patrimonio materiale ed immateriale di una Comunità, della sua storia e hanno un ruolo fondamentale per la salvaguardia del territorio, del paesaggio, per la promozione e la valorizzazione dei siti quali centrali idroelettriche, mulini, edifici da conservare divenendo così Beni di Comunità e di studio di cui prendersi cura.

Ezio Cesaratto

Presidente Associazione Lis Aganis

Ecomuseo delle Dolomiti Friulane



USI, ABUSI E PERICOLI DELLE ACQUE A POLCENIGO

Molte città e molti paesi sul nostro pianeta hanno un lungo e stretto legame con le acque fluviali e marine, da Roma a Montréal, da Parigi ad Alessandria d'Egitto, da New Orleans a Londra, fino a una miriade di villaggi sparsi in tutto il mondo. Pare superfluo ripercorrere qui le ragioni storiche che hanno da sempre portato l'uomo là dove l'acqua abbonda, sia essa dolce o salata: si sa che l'acqua è fonte di vita, consente di vivere, coltivare, allevare, lavare, ma anche di spostarsi, viaggiare, conoscere, conquistare, arricchirsi. Nel suo piccolo, anche Polcenigo deve molto alle acque: che sarebbe infatti il nostro comune pedemontano senza la Livenza (preferiamo usare il femminile, seguendo l'uso antico e dialettale), *amplissimo, ma placido fiume* secondo il luogotene veneziano della Patria del Friuli Francesco Michiel (1535), senza le suggestive sorgenti del Gorgazzo e della Santissima, senza l'Artugna sassoso, senza gli innumerevoli torrenti, torrentelli e rivoli di risorgiva, dal Ruals alla Fontaniva, dal Rui de Brosa alla Mena, dal Rugo di Range al Fossal, dalla Valle di Sant'Antonio allo Schiavozit, che l'attraversano in ogni direzione?

Oltre all'aspetto puramente paesaggistico, che incantava in passato molti pittori (primo fra tutti il sacilese-veneziano Luigi Nono, e poi Maria Ippoliti Sbrojavacca e Vittore Antonio Cargnel, per citarne solo alcuni attivi fra Otto e Novecento) e che continua ad attirare qui i turisti come carta moschicida, ci sono mille altri fili che collegano Polcenigo con l'acqua nei secoli passati. L'antico insediamento paleolitico del Palù, al confine con Caneva, ad esempio, era anfibio, un po' terrestre e un po' lacustre. Una minuscola Venezia nostrana, come ha detto un archeologo, i cui abitanti per più secoli prendevano il meglio dall'acqua e dalla terra, si spostavano ora con imbarcazioni ora a piedi, pescavano nei bassi fondali paludosi, cacciavano gli animali che numerosi giungevano ad abbeverarsi e al contempo coltivavano e allevavano animali domesticati sulla vicina terraferma.



7 / Il sito archeologico del Palù di Livenza.



8 / La confluenza fra Livenza e Gorgazzo in un disegno del catastico dei Manin, fine del '700 o primi dell'800 (Archivio Curioni, presso prof. Mario Cosmo).

Ma lasciamo tempi così lontani alle attenzioni degli archeologi e veniamo invece a epoche più vicine a noi. Accertata la presenza di tanta acqua a Polcenigo, vanno cercati gli usi che nei secoli i Polcenighesi ne fecero. Per i tanti opifici idraulici (mulini, folli da panni, segherie, battiferro) che per centinaia d'anni, almeno dal XIII secolo e fin quasi al termine del XX, hanno sfruttato la forza delle acque per ottenere energia motrice, rimandiamo alle schede finali del libro. Tralasciamo anche la navigazione fluviale, dato che non sembra che la Livenza sia mai stata utilizzata a tale scopo nel tratto iniziale del suo percorso, dalle sorgenti fino a Sacile, a causa a quanto pare di insuperabili salti nel suo corso. Lasciamo da parte pure la fluitazione del legname del Cansiglio, o comunque delle montagne locali, effettuata sulla stessa Livenza, visto che si tratta di un argomento interessante ma ancora da verificare nella sua effettiva entità e nella sua esatta cronistoria, con la doverosa qualità e il giusto numero di fonti documentarie a sostegno (ma ricordiamo almeno la risina o risena di Coltura, un ripido



9 / Il santuario della Trinità alla Santissima, poco lontano dalle sorgenti della Livenza.

canale artificiale che serviva a trasportare il legname dalla montagna giù fino alla Livenza, recentemente sistemato e rivalutato dal GR.A.PO., il benemerito gruppo archeologico locale). Ancora, non si parlerà nemmeno del rapporto fra acque, folklore e religiosità, sia "ufficiale" che popolare, formato da una fitta rete di leggende, di credenze e di riti: un tema ampio e complesso – basti pensare ai culti profondamente radicati intorno alle sorgenti e al santuario della Santissima Trinità a Coltura – che meriterebbe un lungo discorso a parte. Nonostante questa pur notevole "scrematura", ci restano comunque da vedere diversi altri usi, anche se in maniera forzatamente cursoria, e scoprire poi alcuni dei tanti intrecci che le acque hanno prodotto nel tempo con la vita quotidiana e, perché no, anche con la morte dei Polcenighesi.

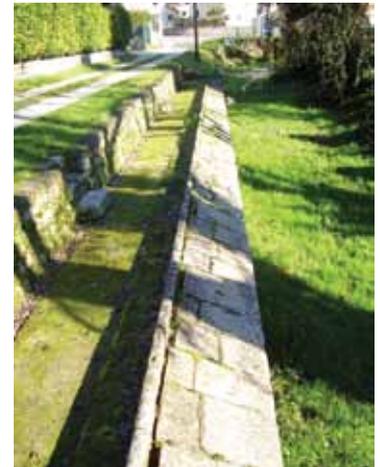
ACQUA DA BERE

Innanzitutto, c'è l'approvvigionamento idrico per le necessità umane. In attesa dei primi acquedotti, una difficile conquista di fine Ottocento, l'acqua necessaria per bere, lavare, lavarsi e per i tanti usi domestici bisognava andare a prendersela in passato con non poca fatica ai pozzi, alle fontane o direttamente ai corsi d'acqua, armati di secchi e arconcello (*thampedon*) in genere affidati alle donne di qualsiasi età. Le acque potabili locali erano considerate addirittura *buonissime* negli *Atti preparatori del catasto austriaco* del 1826, ma le varie e disastrose epidemie ottocentesche di tifo e soprattutto di colera, che vedevano proprio nell'acqua uno dei principali veicoli d'infezione, dimostravano invece l'esatto contrario. Solo la realizzazione dei vari acquedotti delle frazioni, iniziati non senza problemi e ritardi dopo il 1885, di nuovi pozzi artesiani, di pompe e fontane, nonché di appositi lavatoi pubblici collocati fuori dell'abitato (questi ultimi costruiti in Via Segà a Polcenigo dopo il 1894), permise, anche se lentamente, di far diminuire e poi sparire le epidemie.

La disponibilità di acqua non era però sempre soddisfacente, se ad esempio quelli di Range presentavano nel 1887 istanza al Comune per avere più acqua potabile; l'anno dopo era addirittura necessario trasportare il prezioso elemento con botti nella frazione di Coltura per le esigenze quotidiane degli abitanti, che ancora nel 1892 e poi nel 1897 scarseggiavano di acqua, data anche la chiusura della fontana del Doi risultata infetta dopo una disastrosa epidemia di colera. I Colturani potevano così a buon diritto lamentarsi nel 1886 del fatto di essere costretti ad andare ogni giorno a prendere l'acqua lontano, alla Santissima o al Gorgazzo, *con una fatica così grave da non poterla durare a lungo*. La ricerca di acqua buona e sana spingeva nel 1889 Pietro Bossler a chiedere al Comune l'autorizzazione per praticare alcune *escavazioni* a Coltura per scoprire una nuova *vena d'acqua potabile* (e ricevere un'opportuna gratificazione economica se l'operazione fosse andata a buon fine, cosa che a quanto pare non avvenne).



10 / Una donna in Via Giuliana a Gorgazzo, col caratteristico thampedon per portare i secchi d'acqua, in una cartolina dei primi del Novecento.



11 / I lavatoi di Via Segà a Polcenigo.



12 / Lavatoio a San Giovanni di Polcenigo in una cartolina degli anni Trenta.

Grazie comunque al nuovo acquedotto, che pescava dalla Livenza alla Santissima, Coltura migliorerà la sua situazione, ma solo a partire dai primissimi anni del Novecento: l'inaugurazione dell'importante manufatto avvenne infatti nel 1903. Anche Polcenigo e San Giovanni avevano però a volte problemi di approvvigionamento idrico, come si evince da vari documenti comunali di fine Ottocento-inizi Novecento, infarciti di proteste e di accorate petizioni provenienti dai due centri.

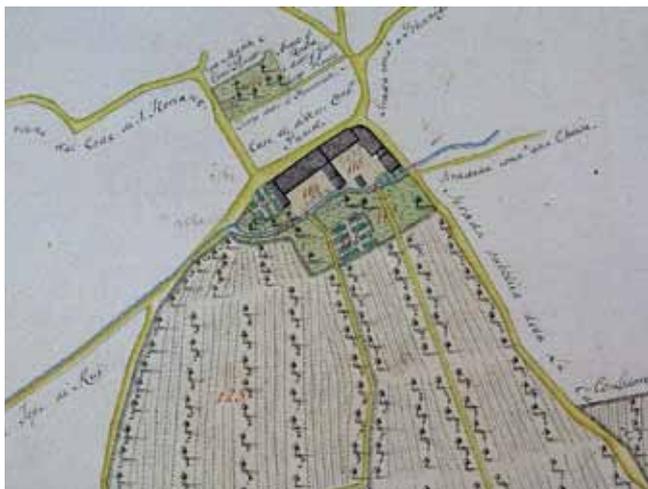
Se Polcenigo, Coltura, Range, Gorgazzo e San Giovanni avevano i loro crucci, particolarmente sfortunata era *La Mont*, ossia Mezzomonte: sulla scarpata montana dove *l'alpestre borgo* s'era sviluppato, a circa 400 metri di quota, le sorgenti erano infatti poche, instabili e scarsissime d'acqua. Gli abitanti dell'antica Nuvolone (così era detto il paese nel Medioevo) erano perciò costretti a seguire altre strade per procurarsela. La prima era la raccolta dell'acqua piovana nelle *lame*, ossia in quelle cavità naturali o più spesso artificiali, col fondo accuratamente rivestito d'argilla o comunque impermeabilizzato, che servivano per trattenere il prezioso liquido sceso dal cielo e che hanno



13 / Il vecchio acquedotto d'inizio Novecento alla Santissima.

lasciato molteplici tracce non solo nella toponomastica mezzomontina, ma anche a Coltura e perfino in pianura, a San Giovanni. Nelle *lame*, come attestano i documenti sei-sette-ottocenteschi, si abbeveravano sia gli uomini che il bestiame: la vasca serviva per *beverar e tior acqua tanto per l'uso d'animali come per le loro proprie persone*, si legge nel contratto d'affitto di una *lama* a Mezzomonte nel 1762. Gli animali a volte vi scaricavano però anche le loro deiezioni, e altri inquinanti naturali (topi, insetti, vegetali ecc.) vi potevano finire in ogni momento.

I nostri antenati non erano schizzinosi come noi, ma di certo la loro salute non poteva dormire sonni tranquilli, minacciata com'era da questa scarsa igiene nel consumo idrico. Spesso perciò a Mezzomonte (ma a onor del vero talvolta pure in pianura) scoppiavano casi singoli e pure epidemie di malattie gastroenteriche anche mortali, in particolare nei caldi mesi estivi: la causa era frequentemente, per non dire sempre, la cattiva qualità delle acque raccolte nelle *lame*, che – come si scriveva nel 1826 – erano di *inferior qualità* e sovente *pregne di parti eterogenee* (che eufemismo!)



14 / Piccolo corso d'acqua a Sottocolle di San Giovanni nel catastico dei Manin.

Le poche lame di Mezzomonte, legate com'erano alle precipitazioni atmosferiche, risultavano spesso asciutte o insufficienti ai bisogni della popolazione: era perciò necessario tentare altre vie per rifornirsi d'acqua. Uomini e donne, soprattutto queste ultime, scendevano allora per gli scoscesi sentieri montani che collegavano il paese alla sottostante pianura, come l'impervia mulattiera detta *Ristoca*, per andare ad attingere acqua al Gorgazzo, ma anche a Polcenigo, a Budoia, a Dardago. Quanto deve essere stata dura e pericolosa la discesa e soprattutto la risalita per quei ripidi viottoli, col peso dei secchi colmi, lo lasciamo all'immaginazione dei lettori e all'atto di morte della ventunenne Maddalena Zanchet, *sgraziatamente ed inavvertitamente caduta nel profondo della valle chiamata Picolin nel 1829 per oggetto di estrarre acqua da portura* (Maria Mezzarobba Alfier invece mancò ai vivi nel 1833 per annegamento – quasi uno scherzo del destino... – in una cisterna presso Mezzomonte attingendo dell'acqua). La pressoché totale dipendenza dei Mezzomontini dalle lame, dalle cisterne e dalla pianura durò a lungo – se ne discuteva animatamente in consiglio comunale nel 1879,



15 / Veduta di Mezzomonte.

nel 1882, nel 1893..., senza però trovare soluzioni – per cessare solo nel 1975, quando venne finalmente inaugurato il moderno acquedotto che giungeva fin lassù: peccato che ormai *La Mont* nel frattempo si fosse quasi interamente spopolata dei suoi oltre settecento abitanti, emigrati altrove in cerca di una vita migliore, comprendente anche una maggior disponibilità idrica.

IRRIGARE E COLTIVARE

L'acqua era poi indispensabile per le coltivazioni: in questo caso però tutto o quasi era affidato alle precipitazioni, spesso troppo abbondanti o al contrario insufficienti, raramente giuste per le esigenze delle piante. Di irrigazione che sfruttasse le acque naturalmente presenti non si ha infatti traccia certa fino al termine del Settecento: nel 1793 sono i conti Fullini a chiedere alla Serenissima, ottenendola, la necessaria e non scontata autorizzazione per utilizzare le acque di alcune *acque sorgenti* (lo *Schiavozit*, l'*Acquarollo del Bodegan*, l'*Acqua delle Buse* e la *Dozza Codera*) per l'irrigazione ad uso di prato naturale di otto loro terreni posti a sud-ovest di San Giovanni, verso Ranzano e Nave. Anche a Polcenigo comunque è stato a lungo praticato il sistema delle marcite, soprattutto in un'ampia zona a ovest del centro e intorno al colle di San Floriano, tra le località Livenza, San Rocco, Pradussel e Musil. Qui si sono sfruttate le acque del Gorgazzo e del Gorgazzetto, un suo antico ramo artificiale, per inondare in maniera controllata decine di prati attraverso una serie di canalizzazioni realizzate ad arte con un attento studio delle pendenze, fornite di chiuse e paratoie con le quali regolare il flusso idrico, al fine di ricavarne più tagli d'erba nel corso dell'anno. Chi e quando abbia introdotto la pratica delle marcite a Polcenigo resta per ora oscuro: forse furono proprio i Fullini a trasformare alcuni loro terreni in marcita, ma senza dubbio i conti di Polcenigo promossero questa peculiare forma di coltivazione nei loro possedimenti appena fuori il centro poco sopra nominati, forse a partire dall'Ottocento, forse anche prima: mancano in ogni modo per ora documenti certi. È in ogni caso indubitabile che dietro la realizzazione delle marcite ci siano stati una robusta presenza di capitale, dato il costo dei lavori e degli impianti iniziali, e una serie di conoscenze tecniche e agronomiche non indifferenti, entrambe mancanti ai popolani. Le marcite polcenighesi vennero tenute in perfetto ordine e conservazione e attivamente utilizzate fino a pochi decenni fa (in taluni casi fino agli anni Novanta del Novecento), poi, con la progressiva crisi dell'agricoltura e dell'allevamento bovino, sono state pressoché abbandonate,



16 / Marcite a San Giovanni, ai piedi del Colle di San Floriano.

anche a causa dei costi e delle fatiche richiesti per la costante manutenzione delle canalizzazioni e delle paratie che ne permettono l'esistenza. Oggi diversi canali sono così ostruiti o privi di chiuse e non hanno più la necessaria manutenzione, ma ne resta qualche esempio ben conservato nell'ambito del Parco rurale di San Floriano, ai piedi dell'omonimo colle, utilizzato ora soprattutto per scopo dimostrativo e didattico.

Se tutte le coltivazioni erano legate all'acqua, una lo era più di tutte: quella del riso. E proprio questa pianta anfibia fu "provata" a Polcenigo, con tutta probabilità tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, forse su iniziativa dei soliti conti di Polcenigo o degli altrettanto onnipresenti conti Fullini. Si tratta di un argomento per ora pochissimo conosciuto e mal documentato, sul quale possiamo soltanto affermare che la pianta fu coltivata sicuramente nella zona umida nei pressi della chiesa di San Rocco fuori Polcenigo, nella località Pradussel, dove ancora quarant'anni fa si potevano facilmente scoprire alcune piante di riso inselvaticite. Non a caso ai primi dell'Ottocento più d'uno dei mulini polcenighesi disponeva – così certificano i *Sommarioni* napoleonici – di un'apposita *pesta da riso*, segno inequivocabile che *in loco* c'era la materia prima da lavorare. La nuova coltivazione non ebbe però successo duraturo, forse perché il terreno e il clima non erano adatti, oppure perché, come altrove, si riscontrò una crescita della malaria, che nelle risaie trovava facilmente esca e che indusse dunque ad abbandonarle; sicché se ne perdonò ben presto le tracce, mentre i mulini sostituiscono in fretta alle *peste da riso* quelle da orzo o comunque da cereali. Un ultimo contributo, seppur indiretto, portato dalle acque alla coltivazione era costituito dal largo utilizzo dei fanghi, accuratamente raccolti nei fossi e nei torrenti locali e poi utilizzati come prezioso concime nei campi e nei prati, a soccorrere il sempre troppo scarso letame animale, secondo quanto ci testimoniano gli *Atti preparatori* del 1826 già citati. Un caso particolare era poi costituito dal Palù, ampia zona paludosa che in tempi lontani aveva ospitato, come s'è detto, un villaggio preistorico, e che poi aveva per secoli costituito – come tutte le paludi, del resto – sia una risorsa che un pericolo. Aveva sì offerto erba, stame e legna (e anche non pochi dissidi sul loro utilizzo, sia interni alle tre comunità polcenighesi che esterni, ad esempio con quelle budoiesi comprese nel feudo), ma anche sottratto preziosa terra alle coltivazioni più pregiate, quelle cerealicole, e accolto la zanzara anofele, portatrice della malaria (e qualche caso della tremenda malattia s'era così verificato in zona). Questo finché nel 1837 si costituì un consorzio per l'*asciugamento del Palù*, autore di una grande bonifica che, una volta ultimata, aveva permesso un deflusso delle acque stagnanti e fatto sparire palude e malaria (oltre che un antichissimo mulino in località Livenza, sfruttante un piccolo salto d'acqua purtroppo eliminato dai lavori), felicemente sostituiti da *ubertosi campi*.



17 / Prati nella zona del Palù.

TRUTE, GAMBERI E LAMPREDE

Un altro uso delle acque polcenighesi di cui ci rimane qualche testimonianza è l'allevamento di pesci in peschiere, ancor oggi del resto praticato con successo in zona. Alcune peschiere si trovavano in passato nei pressi dei mulini, come quella esistente nel 1612 e fino almeno alla metà del '700 accanto al cosiddetto *molino di Livenza*: grazie ad esse i mugnai potevano pagare ai conti giurisdicenti, proprietari degli edifici molitori, parte dell'affitto annuo in natura sotto forma di *trute*, come più volte si trova pattuito nei relativi contratti (per altri casi rinviamo ancora al nostro libro sugli opifici idraulici locali). C'è poi traccia di un'antica peschiera, probabilmente anch'essa dei conti di Polcenigo e ora scomparsa, situata subito a sud della chiesa di Coltura, oltre la strada Pedemontana, dove già nel '500 si rinviene il significativo toponimo *Peschiera* (era alimentata forse dalla vicina fontana *detta del Doi?*). E c'è notizia anche di un'altra peschiera, più tarda, in *Pra Bazarin* (l'attuale località *Pradarin* a San Giovanni): la notizia ci è fornita, suo malgrado, dal tredicenne Girolamo Pilot, che nel 1825 muore annegato *nell'acqua della peschiera* forse a causa del mal *caduco* (epilessia) del quale secondo il parroco soffriva.

Abbiamo parlato di allevamento di pesci, e dunque facciamo qualche cenno alla pesca in generale. Le fredde e limpide acque dei fiumi e dei torrenti polcenighesi, Livenza e Gorgazzo in testa, abbondavano in passato di crostacei (gamberi di fiume) e di pesci pregiati e prelibati, tanto che nel 1556 i Sacilesi vennero proprio a Polcenigo a rifornirsi di *truta* dai conti locali per far bella figura con un ospite di altissimo lignaggio, nientemeno che la regina di Polonia Bona Sforza, di passaggio per la città liventina. A metà del Settecento si ricordava Polcenigo, in una sorta di enciclopedia geografica dell'epoca, come di un luogo nel quale si pescava *la più saporita e squisita qualità sì di trotte come di lamprede* dell'intero Friuli, primato ribadito in vari altri libri usciti tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo. Ancora nel 1877 l'ingegner Pietro Quaglia magnificava



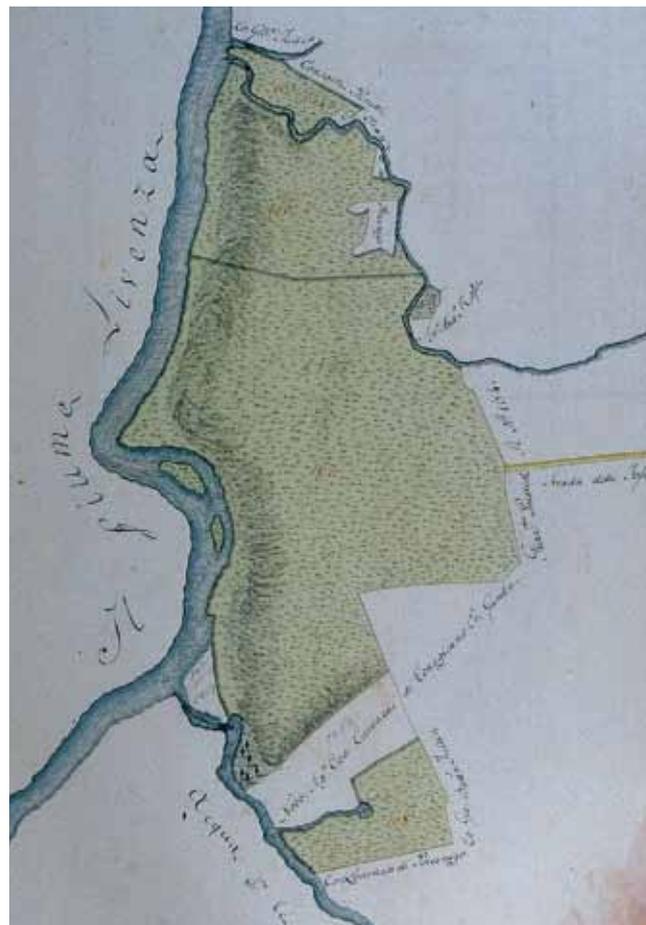
18 / Trota iridata.



19 / Allevamento di trote in località Fontaniva a San Giovanni.

di trota che si pesca tutto l'anno, e viene spedita in parecchie città d'Italia; ricordava poi che in quell'anno se n'era pescata una di ben dodici chili. Soltanto un paio d'anni più tardi il medico e naturalista polcenighese Gian Andrea Curioni (1807-1883) ricordava in una sua curiosa opera manoscritta, il *Romito di bar*, che i fiumi e torrenti locali erano ricchi di pesci pregiati e ospitavano il temolo, la tinca, il luccio, l'anguilla, la lampreda, il gambero, lo squallo, il barbio e il marsione, oltre che ovviamente l'immancabile trota. L'allevamento proprio di trote proseguirà nel territorio comunale, per la precisione a San Giovanni, fino ai giorni nostri, pur con un certo ridimensionamento negli ultimi anni.

I conti di Polcenigo detenevano poi *ab antiquo* – quantomeno dal Duecento – lo *jus piscandi*, il diritto di pesca sulle acque del loro contado, ed era una prerogativa che non mancavano mai di ribadire nelle periodiche richieste di reinvestitura del feudo che rivolgevano a Venezia durante il lungo dominio del leone marciano, a partire già dal Quattrocento. Questa facoltà esclusiva di pesca negli anni immediatamente prima del 1671 era stata però inde-



20 / La Livenza con alcuni affluenti minori a sud-ovest di San Giovanni nel catastico dei Manin.

bitamente venduta dalla *gastaldia* di Caneva (che non ne era proprietaria!) agli illustrissimi signori veneziani Marin e Marco Tiepolo: tale sopruso aveva provocato le vibranti proteste dei conti polcenighesi, che si vedevano così privati di un loro importante diritto. Col tempo (e con le opportune lagnanze) il diritto usurpato tornò comunque ai gelosi giusdicenti locali, che lo esercitarono fino alla caduta della Serenissima, quando lo persero insieme a tanti altri privilegi ormai anacronistici.

IN LOTTA CON LE ACQUE

Non è da credere che i rapporti dei Polcenighesi con le loro acque siano stati sempre pacifici: al liquido elemento non piace, né qui né altrove, essere trattenuto, piegato, domato; come un cavallo selvaggio si divincola, s'imbizzarrisce, si muove in maniera scomposta e imprevedibile. Così almeno pare all'uomo, in realtà l'acqua ubbidisce a poche e salde regole: banalmente, va dall'alto verso il basso e, non avendo forma propria, tende a occupare ogni spazio possibile. Ha sempre fatto in questo modo, come si vede nelle zone dove la presenza umana è assente o minima, creando laghi, paludi, zone golenali, lagune, delta. Ma l'uomo vorrebbe che l'acqua fosse stabile, controllabile, prevedibile, come la terra (ma anche la terra riserva spesso sorprese!). Vorrebbe usarla senza pagar dazio, prendere e non dare. L'acqua non ci sta, e allora cominciano i problemi. E problemi li causò spesso anche a Polcenigo: come scrisse giustamente nel 1877 l'insigne geografo friulano Giovanni Marinelli, in visita da queste parti, le copiose acque locali *costituiscono accanto ad un vantaggio, anche un danno ed un pericolo.*

Da noi s'incrociano infatti negativamente l'aspetto geomorfologico del territorio e il clima: il primo vede montagne che scendono ripidamente verso il piano con la presenza di stretti canali, il secondo annovera Polcenigo tra le zone più piovose del Friuli (un tempo era la seconda località della regione per piovosità, dopo la zona di Tolmezzo). Così, in occasione di piogge persistenti, oppure brevi ma abbondanti, i torrenti montani, in genere del tutto secchi per gran parte dell'anno, in poche ore si trasformavano (e si trasformano talvolta ancor oggi) in corsi gonfi d'acqua che non riusciva a essere accolta da alvei ristretti e poco incavati.

Ne risultavano pertanto inondazioni, straripamenti, alluvioni o esondazioni che dir si voglia, che si abbattevano in particolare sui borghi pedemontani di Coltura e Range, dove convergono vari torrenti montani, senza comunque trascurare Polcenigo, dove inferivano il Gorgazzo e il Rui de Brosa, e nemmeno San Giovanni, che pur lontana dai monti doveva da parte sua patire le *stravaganze* dell'Artugna e di vari altri piccoli ma



21 / La sorgente della Livenza alla Santissima.



22 / Le cascate del Gorgazzo a Polcenigo in una foto degli anni Ottanta.

insidiosi rui (in queste due frazioni del resto l'ultima inondazione, pur se parziale, risale a pochissimi anni fa, sempre per colpa degli stessi corsi d'acqua che infierivano nel passato). Al proposito la situazione descritta negli *Atti preparatori del catasto austriaco* del 1826 ci pare chiara e valevole anche per i secoli precedenti e per larga parte dei due seguenti. Scrivevano allora sconsolatamente i delegati polcenighesi: *Moltissimi sono i torrenti che attraversano questo territorio comunale, fra i quali i più considerabili sono l'Artugna, il Rujo di Brosa, che passa per mezzo al capoluogo comunale e reca molto danno ai fabbricati e agli edifizii, il Fossal, il Rualf (Ruals), la Mena e la Valle di S. Antonio, che precipitosamente discendono con violento corso dai monti vicini, così che sboccano sulle terre migliori della Comune, e per mezzo l'abitato del misero villaggio di Coltura, recando danni e rovine alle campagne e agli abituri di quegli infelici.* Parlando dei torrenti, i delegati comunali affermano poi che *hanno un corso rapidissimo e seco trascinano ghiaja, sassi e grossi macigni.*

Tutti questi corsi d'acqua scorrono sopra un piano superiore agli adiacenti terreni non sussidiato da verun argine, e conseguentemente all'evenir della più picciola alluvione straripano dall'ordinario ristretto lor letto e vanno a spargersi nelle aderenti sottoposte campagne; di conseguenza i torrenti locali cagionano danni riflessibili a diretti per corrosioni, per rotte, per inondazioni e le loro acque o aportano inghiaiamenti alle terre sovra le quali scorrono, o volendo esser benigne si limitano a trascinar seco tutta la miglior terra di quella campagna che ha la fatalità di riceverla in suo seno. Affermazioni poco diverse erano fatte una quarantina d'anni più tardi, nel 1868, quando si scrisse che l'intera Pedemontana liventina contava numerose acque torrenziali, che per la nuda e scoscesa costa alpina irrompono nelle valli soggiacenti, da dove cariche di terre e ghiaje si disperdono nei sottoposti piani, minacciando di gravi danni e i campi e l'abitato. Ai torrenti elencati nel 1826 il volume del 1868 aggiunge poi il *Torrente di San Francesco* (o *Grave*), che passa pericolosamente vicino al santuario della Santissima, il *Torrente del Maso* e quello dei *Dorighi*, che scendono sopra Coltura, e il *Rugo di Range* nell'omonima località: tutti pronti a passare in poco tempo da pietraie asciutte a devastanti collettori d'acqua piovana. Così i torrenti locali, si sosteneva nel 1808, *spessissimo disalveano, corrodono le sponde e fanno perire li terreni contigui.* Infiniti appaiono pertanto nella documentazione storica i casi di terreni e strade invasi dalle acque, ricoperti da fanghiglia e sassi, resi incoltivabili (i campi) e intransitabili (le strade). Nel mucchio, scegliamo solo qualche caso esemplificativo: nel 1409 un terreno a Coltura risulta *destructus per montanam*, distrutto a causa delle montane. Nel 1521 due campi a San Giovanni, uno in Cal sacolana e l'altro al *Grun delle piere*, appaiono *destruti dal torrente Artugna*. Una pezza di terra in *Costa de Range* appariva nel 1648 *la maggior parte ingravata dal rujo chiamato la Costa de Rangie*, mentre un'altra in località



23 / Il Gorgazzo in piena in prossimità di Piazza Plebiscito a Polcenigo.

Sorbole a Coltura non poteva essere misurata dai periti agrimensori poiché *ruvinata dall'impeto delle acque*. Nel 1758 un terreno in località *Le spesse* a Coltura era *gerato dal scolo dell'acqua delle montagne*, e due anni dopo un campo in *Ronc*, situato a Polcenigo nei pressi del Gorgazzo, era assai svalutato *riguardo al danno continovato dell'acque del suddetto torrente in tempo di brentane*. Ancora, nel 1812 due campi a Coltura, in *Prenan* e in *Pianta dolza*, erano *coperti dalla ghiaja condotta dal Rualf* (cioè il Ruals). Passando alle strade, troviamo per esempio che

nel 1776 a San Giovanni una stradina campestre in *Baia-nin* era stata *rovinata da un rugo*, mentre un'altra in località *Drio le piante* era stata *dirrocata dall'Artugna*.

Ma non solo campi, prati e strade erano distrutti o danneggiati dalle acque: anche le costruzioni risentivano del nocivo effetto delle esondazioni o delle frane provocate dalle precipitazioni che ingrossavano i corsi d'acqua montani. Di nuovo qualche esempio tratto dalla documentazione esaminata: alla fine del Cinquecento una *rovina grandissima* precipitata dai monti in seguito alle piogge aveva soltanto sfiorato il santuario e il retrostante convento francescano della Santissima Trinità, nei pressi delle sorgenti della Livenza, senza arrecarvi un *pur minimo danno o travaglio*, il che era stato preso da tutti per un vero e proprio miracoloso intervento divino. Nel 1738 l'irruento Rui de Brosa aveva addirittura demolito la porta d'accesso a Polcenigo venendo da San Giovanni, quella detta *dell'orologio* o *delle ore* perché sormontata fin dal XVI secolo, e forse anche da prima, da un grande orologio e ora scomparsa. L'anno dopo, una casa in *Coda forada* a Polcenigo (nell'attuale *Cortivon* dietro il municipio) si presentava *dirocata dall'acqua* e con il cortile *ingravato dal torrente Ruggio*, ossia dal solito *Rui de Brosa*, col quale confinava a sud.

Nell'ottobre del 1756 la *povera villa* di Coltura era stata violentemente colpita dalle *acque calate da' monti vicini* sotto forma di furiose *brentane* che avevano provocato danni *gravissimi et irreparabili nelle case e cortivi di molti particolari*, con *ingeramento d'una grossa parte dei pochi campi et prati*, con *estermio dei semenati*, con *escavazioni delle strade*, con *animali, strumenti rurali e mobili via straportati e perduti* e con *una dona sepolta sotto le rovine*, tanto che *il paese era ridotto il tutto inaccessibile et in pericolo evidentissimo di restar abbandonato*, con gli abitanti raminghi: così si lamentavano *lacrimevoli e supplichevoli* (e magari un tantino esagerando) i disgraziati Colturani con il *Prencipe Serenissimo*, sperando che si



24 / Il tratto finale del torrente Mena a Coltura.

muovesse a pietà e compassione verso il suo popolo afflito e angustiato con improbabili aiuti o esenzioni fiscali. E l'elenco di distruzioni e disgrazie potrebbe continuare a lungo, fino al Novecento, a dimostrazione della difficile convivenza dei Polcenighesi con le loro capricciose acque. Ancora nel 1941, per la precisione il 12 giugno, giorno del *Corpus Domini*, Coltura rischiava di nuovo grosso per colpa del clima e di un suo torrente, la Mena, pur preventivamente imbrigliata da una canalizzazione con argini già dal 1905. In quel giorno di fine primavera e già di guerra, secondo una cronaca dell'epoca, *una tromba d'acqua, formatasi sulla montagna che sovrasta il paese,*

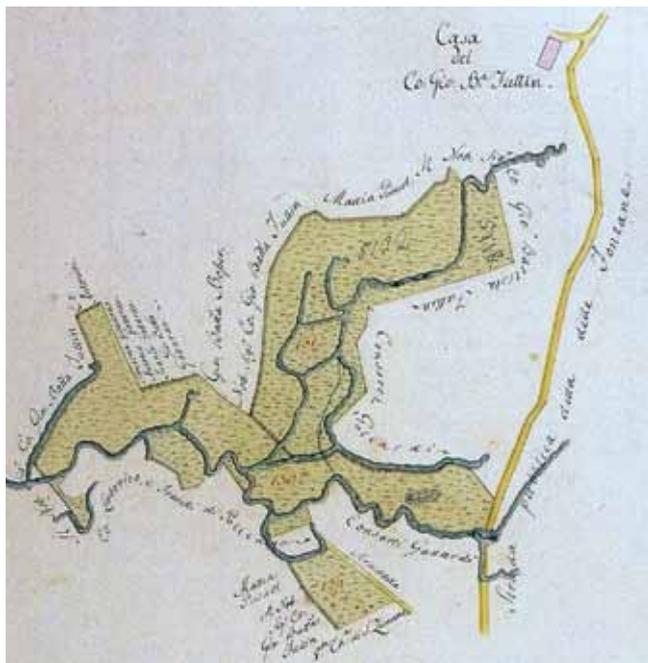
scoppiava sul letto del torrente Mena che scende ripido lungo il pendio montano, rompendone gli argini. Così, accompagnata da uno spaventoso rumore, una vera valanga di acqua, di materiale roccioso e sassoso e di abeti sradicati si abbatté in pochi istanti sulla borgata inondando le case, parecchie delle quali poste ai lati del torrente corsero anche serio pericolo di essere travolte. Mentre il parroco suonava a martello le campane della chiesa, com'era d'abitudine in caso di calamità, l'acqua raggiunse oltre mezzo metro d'altezza ed in molti quartieri più bassi anche parecchi metri, cosicché in molte case la gente dovette precipitosamente rifugiarsi nei piani superiori. In molte abitazioni l'acqua filtrava attraverso i muri e scendeva come un diluvio lungo le canne dei camini e attraverso le finestre, molte delle quali avevano ceduto. Per fortuna il fenomeno fu di breve durata e quindi le acque poterono gradatamente ridiscendere, lasciando però notevoli danni, stimati oltre le centomila lire, agli argini del torrente, ai campi e alle case, soprattutto per l'ingente mole di materiale precipitato dalla montagna ed accumulatosi un po' dappertutto, che fu poi stimato in circa 1.500 metri cubi. Per buona sorte non ci furono vittime né fra le persone né fra i preziosi bovini, ma un notevole numero di animali da cortile perì nell'acqua o schiacciato dall'ingente materiale trascinato giù dalla montagna.

INUTILI DIFESE

Come si reagiva alle inondazioni, alle erosioni e alle devastazioni? Innanzitutto, lamentandosi con i conti giurisdicenti, che però intervenivano raramente e soltanto quando la faccenda li toccava direttamente (vedi più avanti). Peggio ancora andava con la lontana Repubblica di Venezia, inutilmente invocata come s'è visto dai Colturani ma sorda a richiami e suppliche provenienti da zone così distanti e a situazioni locali che non avevano in fin dei conti conseguenze negative sulla laguna, unica vera e grande preoccupazione dei magistrati della Serenissima. Vista l'inutilità delle lamentele, non rimaneva allora che rimboccarsi le maniche, ossia ricostruire il distrutto come possibile e, a scopo preventivo, erigere, *tenir in conzo* e rifare di continuo argini artificiali, *ripari*, *briglie* e *pennelli* piccoli e grandi per contenere le acque *disalveate*, usando terra, *crode*, legna; e poi cercare di tenere il più possibile sgombri i letti dei torrenti da alberi, arbusti e pietre affinché non fermassero e deviassero l'impeto delle acque quando scendevano le rovinose *brentane* e *montane*. Si spiega così ad esempio la presenza nel 1752 di un *muro per riparo dell'acqua* in un terreno in località *Pradulin*, a pochi passi dalla sorgente del Gorgazzo, o altri *ripari* sul *Rui de Brosa* in centro a Polcenigo citati qualche anno più tardi. Non c'era però un progetto complessivo e razionale di protezione dalle acque: come si affermava nel 1808, *ogni proprietario di terreno si procura la difesa*. Per il loro elevato costo, i lavori di arginatura e di protezione di case e campi potevano essere così realizzati soprattutto (o soltanto) dai pochi ricchi possidenti e dagli enti religiosi. Per esempio, Ottaviano Manin, conte di Polcenigo e potente Procuratore di San Marco a Venezia, aveva benevolmente donato nel 1669 un suo terreno al convento francescano della Santissima, avvertendo però i frati di costruirsi riparo, *acciò l'acqua che in tempi di gran piogge scorrono dal monte con grande veemenza, non possino danificare (come minacciano) detto loro convento*. Qualche anno dopo, nel 1695, il frate guardiano del convento, padre Mario da Venezia, prendeva infatti accordi con un muratore per costruire una *rosta*, o sia *riparo del torrente detto le Grave* (il *Torrente di San Francesco*, come



25 / Lavandaie sul Gorgazzo in centro a Polcenigo, in una cartolina viaggiata nel 1909.



26 / Corsi d'acqua di risorgiva a San Giovanni in un disegno del catastico dei Manin.

s'è detto), poiché esso causava *grave danno et pregiudizio* al convento stesso.

Non s'era sbagliato il buon fraticello, giacché nel 1756 il convento fu di nuovo, come già alla fine del Cinquecento, sfiorato da una grande frana, staccatasi dai monti sovrastanti. Così la didascalia di un particolareggiato disegno coevo, illustrante il fatto, descrive il mancato disastro: il 13 ottobre 1756 sulla *corona di monti sovrastante il santuario* si era formato con *rumore orribilissimo* un *tremendo turbine d'acque*; le acque poi *discenderono per alvei diversi impetuosamente con moltitudine di maccigni, dirupi, sassi e ghiare, sormontarono il loro alveo consueto, dopo averlo colmato di sassi e di ghiare e, conducendo seco rovinose materie in grandissima copia, si erano infrante contro le mura della clausura*, ossia il robusto muro che

racchiudeva il *brolo conventuale*, abbattendone una parte e penetrandovi, finendo poi anche nell'orto del convento, che restava così inondato e rovinato da sassi e ghiaia; abbattuto anche un altro pezzo di muro della *clausura*, le acque e i detriti infine *sboccarono a traverso della pubblica strada* nella vicina Livenza, mentre una lingua franosa minore si era fortunatamente arrestata a pochissimi metri dal convento e dalla foresteria. Forse fu proprio un'altra frana provocata dalle acque a segnare, di lì a meno di cinquant'anni, la definitiva scomparsa dell'edificio conventuale, già ufficialmente soppresso da Venezia nel 1769 e poi acquistato all'asta dai conti di Polcenigo.

La *Scuola* (confraternita) di San Rocco era dal canto suo impegnata in una lunga e costosa battaglia contro il Gorgazzo, che erodeva incessantemente con la sua corrente le zone vicine alle chiese di San Rocco e di Ognissanti (ora Madonna della Salute): ecco dunque la confraternita che spende 29 lire nel 1790 per far portare tredici carri di *crode per l'arzero* (argine); altre 40 lire nel 1793 e nel 1794 per *ristauro del riparo a difesa del cimiterio* (quello presso San Rocco); ancora 15 lire nel 1796 in *travi per far pali nel riparo di legno*; infine, 32 lire nel 1800 per *altre crode per il riparo*. Nel novembre del 1714 i fratelli don Antonio e Michele Gorgazzi (proprio così: Gorgazzi!), appartenenti a una ricca famiglia della borghesia locale, chiedono al conte Pietro Paolo di Polcenigo di poter *appoggiar et ingrosare un pezzo del muro* che circonda il loro cortile e una *tezza*, situati *fuori delle porte* di Polcenigo, muro che era stato rovinato nel *passato giorno di San Rocco dal torrente detto il Ruggio* (il solito Rui de Brosa!), *alla qual rotura si aveva detto torrente fatta strada non più stata et sbocava nel torrente detto il Gorgazzo, sopra il quale sono detti edifici*; chiedono il permesso proprio al conte perché il muro in questione era stato *incorporato* dal nobile polcenighese con il *rimanente del muro rimasto in piedi a preservazione del di lui mollino e di tutti gli edifici seguenti*.



27 / Chiesa di San Rocco lungo il Gorgazzo.

Nel '700 i nobili giurisdicenti avevano realizzato grandi lavori di sistemazione delle acque, *veramente spaventose in tempi di piene, versate dal Gorgazzo e dal Rujo e trascorrenti per mezzo al paese* (così in un libro del 1868); sistemazione che, si sostiene, *vuolsi dovuta allo Zendrini*, il quale – se fosse stato, come pare, proprio il famoso Bernardino (1679-1747), in cordiali rapporti tra l'altro con i Manin, divenuti anch'essi conti di Polcenigo – era un rinomato scienziato e grandissimo esperto di idraulica. Intorno al 1825, stando agli *Atti preparatori* stesi l'anno seguente, furono nuovamente i conti di Polcenigo, stanchi delle continue inondazioni che danneggiavano anche le loro case, a guidare ulteriori lavori di sistemazione del Gorgazzo e soprattutto del pericolosissimo Rui de Brosa, che *minacciava di abbattere e squassare gli edifi e la massima parte del caseggiato di questo paese*. Più volte nelle carte comunali superstiti si parla poi tra fine Ottocento e inizi Novecento di lavori di arginatura, pulizia degli alvei e difesa di vario genere condotti sul Gorgazzo, sulla Mena, sul Fossal, sull'Artugna e soprattutto sul sempre

pericoloso Rui de Brosa (ad esempio quelli realizzati nel 1891-1894, più altri negli anni successivi a *difesa delle abitazioni*); lavori che assorbivano in continuazione soldi comunali e destavano costanti preoccupazioni ai sindaci e alle giunte dell'epoca, pur non risultando mai definitivi.

Il presente contributo era già stato edito, con minime differenze, nella rivista Tiera Furlane, IV (2012), 2, pp. 41-53.

ACQUE E SCRITTORI NELL'OTTOCENTO

Di seguito presentiamo cinque brevi brani che parlano di Polcenigo e delle sue acque, scritti nella seconda metà dell'Ottocento da cinque diversi autori: Pacifico Valussi (1813-1893), famoso scrittore, giornalista, patriota e politico friulano; John Davies Merewether (1816-1896), cappellano inglese a Venezia e autore di vari libri; Pietro Quaglia (1810-1882), ingegnere, giardinista e agronomo; Giovanni Marinelli (1846-1900), insigne geografo e naturalista; Elena Fabris Bellavitis (1861-1904), scrittrice e studiosa di folklore friulano.

(...) Polcenigo, ancora superbo dei suoi castelli e palazzi. È già un bell'esordio alle amenità di questa regione [il Friuli]. Prima d'entrarvi, troviamo un avvallamento torboso [il Palù], il quale era certo un tempo un lago, in cui si raccoglieva il Livenza, appena uscito dalle viscere della terra. Se volete scoprirlo sul nascere, andiamo al Gorgazzo e ad un'altra sorgente poco discosto. Avrete così il piacere di sorprendere la natura in uno de' suoi capricci. Essa ha voluto qui darvi lo spettacolo d'un fiume bello e fatto sul davanti delle scene, senza che vi diate la briga di cercare quanti rivoletti siensi fatti tributari di questo suo prediletto per arricchirlo.

Pacifico Valussi, *Il Friuli. Studii e reminiscenze*, Milano 1865, pp. 119 - 120.

Quindi [Semele, la protagonista del libro] continuò il suo viaggio lungo le rive del corso d'acqua finché giunse alla dimenticata e decrepita Polcenigo, vicino alla quale il Livenza ha la sua fonte. Di grande bellezza le parve questa sorgente [in realtà, quella del Gorgazzo], costituita, com'era, da un ampio e profondo bacino limpido, circondato da tre lati da rocce a strapiombo. Di fronte a lei, una parete di pietra nera protesa sulle profonde



28 / Il Gorgazzo nei pressi della sorgente in un dipinto del noto pittore sacilese Luigi Nono, 1912 ca.

acque, da sotto la quale irrompeva dalla sua tomba, in gioiosa resurrezione, il neonato Livenza, destinato a divenire navigabile un po' più in là. Sì, in gioiosa resurrezione! Poiché quel corpo acquatico filtrava verso il basso attraverso il cuore di un possente colle e quindi balzava in superficie rallegrandosi della propria libertà. Quindi, sulle orme delle rapide acque, giunse nel luogo in cui queste erano raggiunte dalle acque sorelle dell'Ozozo [*in realtà, la Livenza*], che solo pochi passi prima emergeva da cumuli di ciottoli in un luogo deserto [*la sorgente alla Santissima*]. Dopo essersi ricongiunte, le due sorelle, mano nella mano, percorrevano il loro cammino in dolce comunione giù fino all'oceano, dove sarebbero evaporate e poi cadute sotto forma di pioggia, forse, nell'esatto punto in cui era iniziato il loro incessante ciclo.

John Davies Mereweather, *Semele, or the spirit of beauty. A Venetian tale*, London-Oxford-Cambridge 1867, p. 142 (traduzione dall'inglese di Lorenzo Fadelli).

Nel suo territorio [*del comune di Polcenigo*] hanno la sorgente i fiumi Livenza, Gorgazzo e Fontaniva, unici forse nella vasta provincia che sgorgano fiumi al piede del Monte Cavallo, senza mescolarsi a torrenti. I due ultimi sono piccoli confluenti del primo, prima che esca dal Comune. (...) Il Livenza scaturisce purissimo dal vivo sasso del monte e sarebbe navigabile tosto, se dopo un chilometro uscito dalla valle a metri 38 sul mare, non passasse su un piano inclinato, il livello di Sacile sul mare essendo di 26 metri. Le sue acque, specialmente fino a cinque chilometri dalla sorgente, cioè nel Comune, sono ricche di trota [*sic: trota*] che si pesca tutto l'anno, e viene spedita in parecchie città d'Italia. Se ne pescava una nel corrente anno che pesò chilogrammi 12. Questo fiume nel Comune avrebbe due punti in cui darebbe all'industria la forza di duecento cavalli, ancora non utilizzati. (...) I fiumi Livenza e Gorgazzo, come abbiamo detto, sgorgano al di qua e al di là del castello dal piede del monte ricchi di acque fresche purissime. L'ultimo bagna il piede del colle del castello ponendo in movimento quattro molini, una sega ed un battiferro.

Pietro Quaglia, *Cenni storici della giurisdizione di Polcenigo*, premessi a *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCLVI*, Udine 1877, pp. 9 - 11.

Giace questa terza fonte del Livenza [*il Gorgazzo*] un mezzo chilometro a tramontana [*nord*] di Polcenigo, presso Coltura. In breve ci fummo. Oh! il meraviglioso spettacolo! Immaginatevi un bacino di dieci o dodici metri di diametro, posto all'estremo lembo del monte, che vi ripiega sopra una semi-volta di roccia, quasi a renderlo più misterioso. Il bacino è riempito di un'acqua limpida, profonda, freschissima, colore ... in verità io



29 / Sorgentella nei pressi della Santissima.



30 / Il ponte di legno sulla Livenza di fronte al santuario della Trinità alla Santissima.

non ve lo saprei dire; è verde mare brillante, è colore del cielo, è azzurro splendente, è turchino profondo, è un assieme di tutto questo; prendete il colore dello smeraldo, quello delle turchesi, quello dei berilli, gettatelo in un bagno di lapislazzoli, in modo che il tutto si fonda e a un tempo conservi la originalità sua propria, ed avrete la tinta di quella porzione di cielo liquido, che si chiama Gorgazzo. Io non ho visto la Grotta Azzurra di Capri; bensì ne ho letto migliaia di descrizioni, ma non credo che vinca questo azzurro, che formerebbe la dannazione d'una legione di pittori coloristi e di poeti...

L'acqua però non è calma. Ribolle dal fondo, invisibile, a motivo della grandissima profondità, e, ogni istante, un'ondata dal sotto in su giunge al pelo dell'acqua dolce si riversa sulle linfe circostanti, allargandosi lentamente in cerchi paralleli, finché trova un'uscita, per cui scende abbondante e rumorosa verso l'abitato.

Giovanni Marinelli, *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un' ascesa al Cimon della Palantina*, Torino 1877, p. 20.

Eccoci a Gorgazzo; alcune misere case, costruite coi massi della montagna che sembrano sfidare i secoli; una minuscola cappella coll'altarino ornato di pannocchie offerte dai devoti. Per un sentieruolo che d'estate deve essere delizioso di frescura, eccoci *al buso del Gorgaz*, la strana sorgente che mette un senso di terrore. Per quale mai sconvolgimento della natura la montagna cadde a picco sull'acqua turchina, che esce tranquilla, quasi immobile, dalle profondità cavernose, dove certo creatura umana poté mai penetrare? Siamo appena giunti, che in cima al monte i soliti monelli scivolano, aggrappandosi alle punte nude della roccia bianca e rossigna e sospesi sull'abisso, gettano pietre nell'acqua che spumeggia e gorgoglia a lungo ai nostri piedi. In pochi metri di circonferenza, la si vede prima limpida bagnare i sassi e l'erba, poi sempre più verdognola fino ad una tinta cupa e quasi nera, che va a perdersi nel cuore della montagna, forse in qualche misterioso lago, che raccoglie le acque scese dal Cansiglio chi sa in quanti limpidi ruscelli. A lungo andare, quel buco turchino profondissimo mette le vertigini [*sic: vertigini*], accende la fantasia, eccita la curiosità che dovrà restare insoddisfatta, finché qualche altro gigantesco brivido della terra squarcerà il fianco del monte e metterà in luce un lago tranquillo, un torrente impetuoso, grotte muscose e cascate spumeggianti.

Elena Fabris Bellavitis, *Il Gorgazzo*, «Giornale di Udine», 12 ottobre 1894.



31 / *La sorgente del Gorgazzo*, dipinto di Luigi Nono, 1872 ca.



32 / *Case al Gorgazzo*, dipinto di Maria Ippoliti Sbrojavacca (1861-1932).

I NOMI DELLE ACQUE

ACQUA MOLLE

Il corso d'acqua di risorgiva che scorre a sud-ovest di San Giovanni era un tempo detto *Acqua delle mole* o *delle molle*, probabilmente con riferimento alle mole, ossia alle macchine di qualche antico e imprecisato molino non più localizzabile.

ARTUGNA

Si tratta di un toponimo molto antico, con attestazioni almeno duecentesche, che non è di facile interpretazione. Qualcuno l'ha accostato ad Artegnà, comune udinese, che sembrerebbe a sua volta derivare dal nome personale latino *Artenius*; altri lo ritengono un derivato dal termine latino *arctus* (anche *artus*), ovvero "stretto", in riferimento forse alla conformazione angusta della valle in cui il torrente inizia il suo corso nel territorio budoiese; infine, c'è stato chi ha pensato al termine celtico *art*, che avrebbe dovuto avere come significato "pietra", perfettamente adatto al vasto letto pietroso dell'Artugna. Sono proprio queste ultime due le etimologie più plausibili, fra le quali è però arduo indicare quella corretta. In alcuni dei documenti sei-settecenteschi e talvolta nell'odierna parlata locale compare anche la forma *Ortugna*, con *O*-iniziale, forse per avvicinamento alla più comune parola *orto*.

FONTANIVA

Per questo toponimo sono possibili due etimi: da una forma contratta di *fontana viva* oppure, più probabilmente, da *fontana* più il suffisso (collettivo?) *-iva*, sempre con *fontana* nel significato di *acqua sorgiva*. C'è da notare che nei documenti antichi si parla spesso di *Fontanive*, al plurale, e si citano più volte una *Fontaniva Granda* (o *Grande*) e una *Fontaniva Piccola*, segno questo di corsi d'acqua vicini ma distinti.



33 / Il torrente Artugna vicino al ponte in Fontaniva a San Giovanni.

FOSSAL

Deriva dall'omonimo termine dialettale, che significa, fra l'altro, “fossato che fiancheggia le strade”. Nel passato il torrente, sceso con notevole pendenza dai rilievi nell'abitato di Coltura, si trasformava appunto parzialmente in una strada: nelle mappe catastali napoleonico-austriache di inizio Ottocento si parla infatti in modo esplicito di *Strada comunale e torrente Fossal*.

GORGAZZO e GORGAZZETTO

Il nome del torrente, documentato già nel Due-Trecento, deriva dal termine friulano *gorc*, non tanto nel significato di “gorgo”, quanto piuttosto di “cavità puteiforme, ripiena di acqua stagnante”, più il suffisso *-ath*, peggiorativo o forse, in questo caso, accrescitivo. Dal Gorgazzo è stato ricavato, in epoca imprecisata ma comunque nel Medioevo, un canale artificiale che si stacca poco prima di Piazza Plebiscito, scorre poi sotto le case di Via Coltura, dove dava movimento a vari opifici idraulici, e, dopo un tratto fra prati e campi, si getta nel Livenza poco più a monte del Gorgazzo vero e proprio. Il canale è denominato *Gorgazzetto*, con forma diminutiva (in qualche documento antico, come nel 1614, anche *Gorgazzut*), mentre il corso principale era detto in passato anche *Gorgazzon*.

LIVENZA

È senza dubbio uno dei toponimi con attestazioni più antiche del Friuli, essendo stato menzionato già da Plinio, Venanzio Fortunato, Paolo Diacono e altri ancora nella forma *Liquentia* (più raramente *Liquetia*).

Dal XII-XIII secolo si consolida la forma attuale, con evoluzione di *-qu-* più vocale in *-v-* come in altre parole simili. L'etimologia va cercata da un termine del venetico preromano, da confrontare comunque col latino *liquere*, ossia “scorrere, essere scorrevole, fluido”, originato dal lento incedere del fiume e segno della presenza di quell'antico popolo lungo il corso del fiume.

In dialetto locale, accanto a *Liventha*, sono presenti, ma rare, anche *Lighentha* e *Lighintha*, che in qualche modo richiamano la forma più antica *Liquentia*.

MASAT

Anticamente detto *Rugo del Masat*, prende il nome dalla località che attraversa, a sua volta probabile forma peggiorativa e/o accrescitiva col suffisso *-at* dal termine *maso*, ossia “podere con casa colonica annessa”.



34 / Il Gorgazzo a Polcenigo, subito dopo la confluenza col Rui de Brosa.



35 / Carta settecentesca del Friuli con la zona di Polcenigo: si noti il Lago di Livenza, che occupava fino agli inizi dell'Ottocento l'attuale Palù.

MENA

È un torrente che sia nei documenti del passato quanto nell'attuale dizione ha un sicuro genere femminile (*La Mena*). Il toponimo non è di facile interpretazione. Pare da scartare l'ipotesi che lo vede derivare da *Mena* come diminutivo popolare di *Domenica*, pur esistente. Più probabilmente va accostato al verbo *menare*, ossia "trascinare via con forza", visto che si trattava di un modestissimo corso d'acqua in genere asciutto ma capace nelle rare piene di diventare impetuoso e devastante, tale da straripare e distruggere case e strade di Coltura, come più volte avvenne in passato.

MORETTINE

Il nome di questo corso d'acqua di San Giovanni è piuttosto enigmatico, poiché sono diverse le parole che potrebbero esserne all'origine: sono infatti possibili derivazioni da *moro*, inteso come "scuro", forse attraverso un soprannome o riferito al colore delle acque; da *mora*, frutto del gelso o del rovo; oppure, con maggior probabilità, dal nome di una pianta (la nigritella?) o, meglio ancora, da quello di un uccello, come la moretta, un'anatra che da queste parti è però solo di passaggio, o la più comune passera scopaioia (*Motacilla modularis* L.), detta appunto in alcune zone *moreta* o *moretina*.

RUALS

Alcune delle attestazioni più antiche pervenuteci (1409 *Rivalentus*, 1619 *Rualtus*) fanno pensare a un originario *rivus altus*, ovvero "torrente profondo" (più che "alto"), del resto adatto alla sua conformazione. In vari documenti compaiono forme diverse, alcune con *-f* finale (1535 *Rivalfo*, 1812 *Rualf*) e altre con *-s* (1695 *Rualis*), probabili tentativi di rendere graficamente la pronuncia dialettale, ancor oggi in uso, *Ruàlth*, con *-th* interdentale che forse rimanda a una forma plurale. Il torrente, originato dalla confluenza di tre corsi minori (la *Valle dei Durighi*, così detta dal cognome locale Dorigo, la *Valle del Pecol*, ossia "ai piedi del colle, del rilievo", e la *Valle del Landre*, cioè "dell'antro"), ha avuto in passato vari letti mutevoli nel tempo a causa di piene e rotte. Ciò è testimoniato chiaramente da un documento del 1796 che parla di una zona "ove anticamente correva l'alveo del Rualf", ben distante dal letto odierno.

RUI DE BROSA

L'origine del toponimo, nel quale *rui* significa ovviamente "torrente", è da cercarsi nel termine veneto *brosa*, cioè "brina". Chi ha pratica della zona circostante il tratto finale del torrente nelle più fredde giornate invernali e della tenace persistenza in essa del fenomeno brinoso comprende facilmente il perché di questa definizione.



36 / La confluenza del Ruals nella Livenza dopo una piena invernale.

RUGO DI RANGE

È un nome di luogo trasparente, poiché indica un torrente (*rugo*) che attraversa l'abitato della frazione di Range, toponimo d'altro canto di etimologia assai incerta.

SCHIAVOZIT

Il nome di questo corso d'acqua di risorgiva, al confine con Ranzano, potrebbe forse rimandare a *sclavus*, ossia "slavo" (la vicinissima località *Blata*, o *Bodegan*, deriva per l'appunto da un termine dell'antico slavo che significava "fango, palude", pertinente alla tipologia della zona e probabile relitto di colonizzazioni medioevali da est); ma anche, più semplicemente, provenire dal friulano occidentale *s'ciauth*, cioè "tralcio di vite, piolo della scala, rametto, bastone", se non da *scla(v)uèz* e *sclavèz/s'ciavèz*, ovvero "sghembo, di traverso" e anche "stortezza, tortuosità", forse con riferimento al percorso, in effetti assai sinuoso, del rivolo d'acqua.

TORRENTE DI SAN FRANCESCO O GRAVE

Il modestissimo corso d'acqua, praticamente sempre asciutto salvo che in caso di piogge straordinarie, ha preso il nome, probabilmente nel Seicento, da un caratteristico segno devozionale dedicato al Santo di Assisi, eretto dai frati francescani osservanti del vicino convento della Santissima Trinità nel 1639, come risulta chiaramente da una scritta incisa sull'architrave del piccolo edificio. L'altro nome col quale era conosciuto più anticamente, prima di essere così denominato, ossia *Grave*, proviene invece dall'omonimo vocabolo friulano di lontana origine celtica, che significa "ghiaia, terreno pietroso" e anche, in alcuni casi, "alveo di corso d'acqua".

VALLE DI SANT'ANTONIO

Il torrente che scende dalla zona di Mezzomonte verso Range è stato così ribattezzato dal Santo – il venerando abate, non il taumaturgo padovano – al quale è intitolata appunto la chiesetta della frazione. A entrambi i santi sono poi dedicati altri segni devozionali popolari sparsi in paese e fuori.



37 / Il capitello di San Francesco alla Santissima.

GLI OPIFICI IDRAULICI

NOME: **Mulini di Gorgazzo.**

TIPOLOGIA: Due mulini, uno con follo da panni e segheria.

UBICAZIONE: Gorgazzo.

ALIMENTAZIONE: Canale artificiale del Gorgazzo.

STATO ATTUALE: Scomparsi. Presenti alcune tracce della canalizzazione.

BREVE STORIA: Alcuni documenti tre-quattrocenteschi attestano la presenza di due mulini nel tratto iniziale del Gorgazzo, più o meno in corrispondenza dell'attuale ristorante *Da Genio*, dove il torrente si divide in due rami, uno dei quali, con tutta probabilità artificiale, passa sotto il predetto ristorante. I due mulini, uno dei quali dotato anche di *follo da panni* (gualchiera) e di segheria ad acqua, erano di proprietà dei conti di Polcenigo; sparirono quasi sicuramente ai primi del Seicento, visto che dopo tale periodo non li troviamo più menzionati.

NOME: **Mulino di Slas.**

TIPOLOGIA: Mulino con quattro (poi tre) ruote idrauliche; pista da riso, poi pila da orzo (nell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, Via Gorgazzo.

ALIMENTAZIONE: Torrente Gorgazzo.

STATO ATTUALE: Demolito. Presenti alcune tracce delle canalizzazioni.

BREVE STORIA: Il mulino prendeva nome dal *Borgo di Slas* (anche detto *Borgo di Sopra*, ora Via Gorgazzo) nel quale sorgeva. Le prime notizie documentarie certe risalgono



38 / Il canale artificiale del Gorgazzo sotto il Ristorante "Da Genio".



39 / I resti del mulino di Slas.

al Cinquecento, ma l'edificio dovrebbe essere ben più antico. Apparteneva ai conti di Polcenigo, che lo davano in affitto a mugnai professionisti. Nel 1877 aveva due macine per il granoturco e una per il frumento e le ruote erano dotate di *pale piane di fianco e di sotto*, mosse dunque dall'acqua sia lateralmente che inferiormente, per una potenza di 20,66 cavalli vapore. Intorno al 1926 il mulino fu venduto dai conti ai Selva, antica famiglia di mugnai polcenighesi, ma a metà degli anni Trenta del Novecento l'opificio cessò definitivamente di operare.

Dopo vari cambi di proprietà, passò nel 1954 alla famiglia Tavian, che l'adibì ad abitazione e deposito di legna e carbone; le macine e quasi tutta la strumentazione molitoria furono col tempo vendute, rubate o distrutte. Verso la fine degli anni Cinquanta l'edificio venne interamente demolito, ma restano ancor oggi visibili le tre canalizzazioni e il salto d'acqua.

NOME: Mulino di Sottocroda.

TIPOLOGIA: Mulino con tre ruote idrauliche; *pestapanizzo* per pestare il panico (scomparso nel Settecento); *pista* da riso, poi *pila* da orzo (nell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, Via San Giacomo.

ALIMENTAZIONE: Torrente Gorgazzo.

STATO ATTUALE: Demolito. Presenti alcune tracce delle canalizzazioni.

BREVE STORIA: Di proprietà dei conti di Polcenigo, prendeva il nome dalla zona nel quale sorge, così detta perché situata sotto la *croda* (roccia) della collina del sovrastante castello. Le prime notizie documentarie rimontano ai primi del Seicento, ma non possiamo escludere che l'edificio fosse più antico.

I conti lo affittavano a varie famiglie di mugnai professionisti, sia locali che provenienti da fuori paese.

Nel 1877 il mulino aveva due macine da granoturco e una da frumento, mentre le pale erano del tipo *piane di fianco* e di sotto, per una potenza di 14,4 cavalli vapore.

Qualche anno più tardi l'opificio passò dai conti ad altri proprietari, per finire ai primi del Novecento ai Massignani, che di fronte vi costruirono intorno al 1925 una piccola ma moderna centralina idroelettrica, in parte ancor oggi individuabile, che rimase in funzione fino agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, per poi chiudere con la nazionalizzazione della produzione dell'energia elettrica e la nascita dell'ENEL.

Il mulino era stato intanto completamente distrutto e l'area sul quale sorgeva è diventata il cortile di un'abitazione privata; si scorgono però ancora i resti delle canalizzazioni.



40 / Il mulino di Sottocroda in una cartolina d'inizio Novecento.

NOME: **Mulino Del Ponte.**

TIPOLOGIA: Mulino con tre ruote idrauliche; follo da panni e *pestello* (scomparsi nel Seicento); *pista* da riso, poi *pila* da orzo (nell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, Via Coltura.

ALIMENTAZIONE: Canale Gorgazzetto.

STATO ATTUALE: Esistente, ma privo di ruote e strumentazione molitoria.

Presenti alcune tracce della canalizzazione.

BREVE STORIA: È così chiamato dal nome di una famiglia di mugnai, i Del Ponte, che lo tennero per secoli. Le prime notizie risalgono agli inizi del Cinquecento, ma l'opificio è di certo più antico, almeno del secolo precedente. Di proprietà dei conti di Polcenigo, nel XVI secolo era stato ceduto con un particolare tipo di contratto – il cosiddetto *livello perpetuo* – ai predetti Del Ponte, che ressero l'opificio per secoli, fino alla metà dell'Ottocento, quando lo cedettero ai Melchiori, ricca famiglia borghese del posto.

Nel 1877 il mulino disponeva di tre pale *leggermente curve di fianco* per sfruttare al meglio la forza non straordinaria dell'acqua in quel punto e produrre 18 cavalli vapore. Il mulino passò poi a svariati altri proprietari, per finire nel 1894 alla famiglia Cosmo. Gestito negli anni Trenta dai mugnai Regini di Sacile, cessò definitivamente di lavorare proprio in quel periodo, probabilmente nel 1939 o nel 1940, diventando poi casa di abitazione.

NOME: **Mulino della Sega (o Manin).**

TIPOLOGIA: Segheria (scomparsa nel Seicento) e mulino (scomparso nel Settecento) con cinque ruote idrauliche.

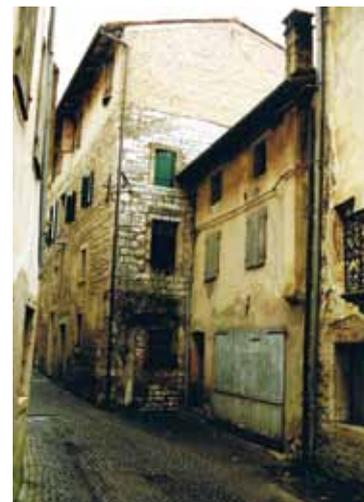
UBICAZIONE: Polcenigo, Via San Rocco.

ALIMENTAZIONE: Torrente Gorgazzo.

STATO ATTUALE: Demolito (l'area è oggi occupata da un prato).

BREVE STORIA: Edificato in epoca imprecisata, apparteneva alla nobile famiglia udinese Del Torso, che lo cedette nel 1632 ai concittadini Manin, divenuti nel frattempo proprietari di una quota del titolo di conti e del feudo di Polcenigo in seguito ad acquisto all'asta.

Il duplice opificio, piuttosto malandato e *danneggiato dall'acque del Gorgazzo e del Rugo di Brosa* (così si trova scritto nella seconda metà del Settecento), è testimoniato come ancora esistente e funzionante nel 1769, ma in seguito se ne perdono le tracce e già ai primissimi dell'Ottocento risultava completamente demolito.



41 / Il mulino Del Ponte.



42 / Spiazzo lungo Via San Rocco dove sorgeva il "mulino della sega" dei Manin.

NOME: Mulino di mezzo o Molinat, filatoio.

TIPOLOGIA: Mulino con una ruota idraulica (scomparso nel Seicento), poi filatoio da seta (cessato nella prima metà dell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, fra Via Coltura e Via Roma.

ALIMENTAZIONE: Canale Gorgazetto.

STATO ATTUALE: Esistente.

BREVE STORIA: Apparteneva ai conti di Polcenigo e si trovava vicino all'attuale "casa della contessa" (ora proprietà De Riz), dove sfruttava le acque del Gorgazetto che in quel punto scorrono sotto i palazzi. L'edificio molitorio, in pessime condizioni (da cui lo spregiativo Molinat che compare nei documenti più antichi), fu sostituito nella seconda metà del Settecento da un grande filatoio da seta, di proprietà dei conti di Polcenigo e del medico Carlo Carini, che utilizzava macchine per l'epoca innovative. Il filatoio, ancor oggi visibile, operò fino al primo quarto dell'Ottocento, producendo drappi serici e raffinate calzette di seta.

NOME: Mulino Fullini-Modolo.

TIPOLOGIA: Mulino con tre ruote idrauliche; pestapanizzo per pestare il panico (scomparso nel Settecento); pista da riso, poi pila da orzo (nell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, fra Via Coltura e Via della Rosta.

ALIMENTAZIONE: Canale Gorgazetto.

STATO ATTUALE: Esistente. Conserva all'interno l'intera strumentazione molitoria. La pila da orzo e la ruota esterna sono di recente rifacimento.

BREVE STORIA: Le prime notizie su questo opificio risalgono al XVII secolo, ma non si può escludere un'origine più antica, addirittura medioevale. Apparteneva forse un tempo ai conti di Polcenigo, ma a fine Seicento i proprietari erano i locali conti Fullini. Ai primissimi dell'Ottocento lo troviamo con tre ruote e una pista da riso, poi sostituita da una pila da riso. Nel 1877 aveva tre ruote, con pale piane di fianco e 22 cavalli vapore, che lo rendevano il mulino polcenighese più potente. Nel 1879 i Fullini vendettero agli Zaro l'opificio, che fu poi ceduto ad altri. Nel 1911 passò agli attuali proprietari, i Modolo detti Segato, che lo tennero in funzione fino al 1985, ultimo mulino polcenighese a chiudere i battenti. Recenti e azzeccati restauri hanno restituito all'opificio l'unica ruota (di metallo anziché di legno come quella precedente, ormai marcita), ricostruito fedelmente la pila da orzo e mantenuto la fisionomia dell'edificio molitorio, che ancora conserva all'interno la strumentazione originale.



43 / Il filatoio da seta, già "molinat", tra Via Roma e Via Coltura.



44 / La vecchia ruota in legno del mulino Fullini-Modolo, ora sostituita con una in metallo.

NOME: Mulino Faletti-Sanchini.

TIPOLOGIA: In origine, follo da panni (scomparso a fine Settecento); poi segheria idraulica (dal Settecento) e mulino con due ruote idrauliche (dall'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, Via Sega.

ALIMENTAZIONE: Canale Gorgazzetto.

STATO ATTUALE: Esistente. Conserva all'interno l'intera strumentazione molitoria e parte di quella pertinente alla segheria.

BREVE STORIA: La prima notizia certa di questo opificio risale al 1481, quando si viene a sapere dell'esistenza di un follo da panni dei conti di Polcenigo, situato fuori dall'abitato sia per la sua notevole rumorosità, sia perchè il processo di lavorazione della lana sporcava le acque, che non potevano quindi più essere usate per essere bevute o per lavare. Nel Seicento i conti di Polcenigo affittarono l'opificio prima ai conti Colloredo e poi ai nobili udinesi Del Torso, che a loro volta lo diedero in gestione ad esperti follatori. Intorno al 1738 i conti polcenighesi costruirono accanto al follo da panni una segheria idraulica. Ai primi dell'Ottocento risultava operante però solo la segheria, alla quale si aggiunse presto un nuovo mulino, che nel 1877 aveva due *pale piane di fianco e di sotto*, entrambe per macinare granoturco, con 17,60 cavalli vapore di forza motrice. Nel 1903 l'edificio, in pessime condizioni, fu acquistato dal possidente locale Luigi Lacchin, che ricostruì in seguito il mulino e la segheria, in attività fino al 1985; dopo tale data funzionò per brevissimo tempo solo la segheria.

Oggi il mulino, ben conservato, è di proprietà di Mariapaola Faletti Sanchini, pronipote di Luigi Lacchin.

NOME: Mulino di Livenza.

TIPOLOGIA: In origine, follo da panni e *pestapanizzo* per pestare il panico (scomparsi nel Settecento) e mulino con quattro ruote idrauliche (scomparso nella prima metà dell'Ottocento).

UBICAZIONE: Polcenigo, località Livenza, accanto al ponte.

ALIMENTAZIONE: Fiume Livenza.

STATO ATTUALE: Demolito.

BREVE STORIA: Di un mulino genericamente posto sul Livenza si ha notizia già nel 1222, ma è solo dal Cinquecento che i documenti ci forniscono maggiori e più precise informazioni. In quel secolo si viene a sapere dell'esistenza di un mulino affittato dai conti di Polcenigo a mugnai esperti, mentre nel Seicento l'opificio è affiancato anche da



45 / Interno del mulino Faletti-Sanchini con l'attrezzatura molitoria.



46 / Il mulino di Livenza nel particolare di una mappa del 1764 (propr. privata).

un follo da panni e da un *pestapanizzo*, dei quali nel 1776 non si hanno più notizie, visto che erano probabilmente spariti da tempo. Ai primi dell'Ottocento il mulino aveva ancora quattro ruote funzionanti; pochi anni dopo, a causa di grandi lavori che modificarono l'alveo della Livenza, sparirono il salto d'acqua e quindi la cascatella che dava movimento alle ruote. In tempi non molto distanti scomparve poi probabilmente l'intero edificio.

NOME: **Battiferro di Livenza.**

TIPOLOGIA: Battiferro con tre ruote idrauliche.

UBICAZIONE: Polcenigo, località Livenza.

ALIMENTAZIONE: Canale Gorgazzetto.

STATO ATTUALE: Demolito nel 1984. Presenza di ruderi e tracce di canalizzazioni.

BREVE STORIA: Poco lontano dal mulino di Livenza, sul tratto terminale del Gorgazzetto, era situato un antico battiferro, probabilmente anch'esso in origine di proprietà dei conti di Polcenigo. L'opificio, forse cinquecentesco, è però testimoniato con sicurezza solo dal 1687: era allora dotato di tre ruote e gestito da un certo Nicolò Beltrame. Alla fine del Settecento il battiferro era invece gestito dalla famiglia Favetta, proveniente da Malnisio. Ai primi dell'Ottocento risultavano ancora proprietari del battiferro i conti di Polcenigo, che lo affittavano a vari fabbri.

Nel 1905 i conti vendettero l'opificio ai Pianca, originari di Pinidello di Cordignano ma provenienti da Sacile, dove lavoravano nel maglio già di proprietà dei Flangini situato in Campo Marzio. I nuovi proprietari ristrutturarono il vecchio opificio polcenighese e vi costruirono poco lontano la loro abitazione; ulteriori lavori di ammodernamento al battiferro furono compiuti poi a metà degli anni Trenta del Novecento.

I Pianca vi producevano e aggiustavano oggetti sia in ferro (badili, falci, vomeri di aratri ecc.) che in legno, come carri agricoli e loro parti. A metà degli anni Cinquanta il lavoro calò notevolmente, ma l'ultimo fabbro, Luigi Pianca, continuò comunque a lavorare fino alla morte, avvenuta nel 1967.

Per mancanza di eredi o continuatori, il battiferro chiuse allora definitivamente; negli anni Settanta le varie prese d'acqua costruite per la produzione di energia elettrica e alcune opere di canalizzazione furono distrutte per provvedimenti superiori.

In seguito l'opificio, ormai in cattive condizioni, restò in abbandono, finché nel maggio del 1984 crollò. Di lì a poco fu completamente abbattuto e i resti rimossi.



47 / Il battiferro di Livenza (al centro, in secondo piano) in una cartolina d'inizio Novecento.

NOME: **Mulino della Fontaniva.**

TIPOLOGIA: Mulino con due ruote idrauliche.

UBICAZIONE: San Giovanni di Polcenigo, Via Molino.

ALIMENTAZIONE: Roggia derivata dalla Fontaniva.

STATO ATTUALE: Demolito negli anni Trenta del Novecento. Presenti alcune tracce della canalizzazione.

BREVE STORIA: Fu costruito poco prima del 1850 dall'anziano sacerdote don Antonio Bravin (1770-1850), oriundo di Coltura e per decenni cappellano a San Giovanni di Polcenigo, che alla morte lo lasciò in eredità all'appena costituita parrocchia di San Giovanni. Il mulino, dotato nel 1877 di due *pale piane di fianco* con 19,60 cavalli vapore, fu affittato ai Bravin *Prenò*, che ressero l'opificio, intanto ampliato nel 1902-3, fino al primo conflitto mondiale.

In seguito, probabilmente danneggiato durante i combattimenti o forse a causa di un incendio, fu abbandonato e poi venduto nel 1923, non funzionante da alcuni anni e *in condizioni statiche deplorabili*, alla "Società anonima cooperativa per l'utilizzazione idroelettrica della Fontaniva", formata da abitanti di San Giovanni con scopi ben chiariti dall'intitolazione. Il tentativo però fallì ben presto e intorno alla metà degli anni Trenta il mulino, dopo nemmeno cent'anni di vita, fu abbattuto, forse anche per i danni ricevuti dal terremoto del 1936. Ne resta oggi traccia nell'odonomo *Via Molino*.

NOME: **Mulino Curioni, poi Rovere.**

TIPOLOGIA: Mulino con una ruota idraulica.

UBICAZIONE: San Giovanni di Polcenigo, Via Morettine.

ALIMENTAZIONE: Roggia derivata dal Rio Morettine.

STATO ATTUALE: Trasformato in abitazione. Presenti alcune tracce della canalizzazione.

BREVE STORIA: Costruito in data imprecisata, ma comunque fra il 1850 e il 1861, apparteneva in teoria al comune di Polcenigo ma in pratica alla famiglia Curioni. Inizialmente consisteva soltanto in una *pista da riso*, cioè per la brillatura del riso, ma presto si trasformò in un normale mulino da cereali, dato che nel 1877 lo troviamo con una sola ruota a *pale piane di sotto* con 12,33 cavalli vapore. Nel 1903 l'edificio passò ai Rovere, che col tempo sostituirono al mulino una moderna trebbiatrice ad acqua. Probabilmente negli anni Venti del Novecento si unì alla trebbiatrice, presto anch'essa sparita, una piccola fabbrica di pasta, che rimase invece attiva fino a poco dopo la seconda guerra mondiale. Ora l'opificio è trasformato in abitazione privata.



48 / Il mulino Curioni-Rovere sul Rio Morettine a San Giovanni.

Bibliografia

- BORTOLINI R. – ZAMBON D. (1991), *Alle sorgenti del Livenza. Documenti per conoscere e per tutelare il paesaggio*, «Rassegna tecnica del Friuli-Venezia Giulia», XLII (1991), 3, pp. 30-34.
- CURIONI G. A. (1879), *Romito di bar*, manoscritto in archivio privato.
- FADELLI A. (1994), Tra “lame” e “ciarboners”. Note sulla vita a Mezzomonte tra gli inizi del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, «La Mont. Rivista di studi su Mezzomonte», 1 (1994), pp. 23-42.
- FADELLI A. (1995), *I nomi delle vie di Polcenigo*, Polcenigo.
- FADELLI A. (2003), *Storie polcenighesi*, Polcenigo.
- FADELLI A. (2007), *Società Operaia Santa Barbara. Un secolo fra la gente di Coltura*, Coltura.
- FADELLI A. (2009), *Storia di Polcenigo*, Pordenone.
- FADELLI A. (a cura di) (2001), *Girava un tempo la ruota... Opifici idraulici a Polcenigo dal Medioevo al Novecento*, Polcenigo.
- FADELLI A. (a cura di) (2002), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Polcenigo.
- MARINELLI G. (1877), *Una visita alle sorgenti del Livenza e al Bosco del Cansiglio e un'ascesa al Cimon della Palantina (Monte Cavallo)*, Torino (rist. anast. a cura di M. Baccichet, Sacile 1991).
- METZ F. – FADELLI A. (2006), *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, «Atti dell'Accademia “San Marco” di Pordenone», 7/8 (2005-2006), pp. 123-168.
- PES N. (1983), *Questioni fra*, Fontanafredda.
- QUAGLIA P. (1877), *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo*, Udine.
- Sacile e suo distretto*, Udine 1868.
- VARNIER E. (2006), *Verbali di deliberazione del consiglio comunale di Polcenigo dal 1877 al 1904. Indice degli argomenti*, Polcenigo.

Lis Aganis - Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane

L'Associazione Lis Aganis - Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane, nata su impulso dell'Iniziativa Comunitaria Leader + nell'agosto 2004, conta 51 soci (la Provincia di Pordenone, 22 Comuni, la Comunità Montana del Friuli Occidentale, il Bacino Imbrifero Montano del Livenza, 2 Consorzi Pro Loco, 3 Istituti Comprensivi, 21 Associazioni Culturali) e 26 Cellule Ecomuseali inserite nei percorsi tematici acqua, sassi e mestieri.

Le Cellule Ecomuseali sono luoghi in cui ognuno può vivere esperienze ed emozioni, fare laboratori, acquisire conoscenze e saperi, sentirsi protagonista del territorio per conservare e mantenere vivo il patrimonio della Comunità locale.

Gli obiettivi principali dell'Ecomuseo sono la promozione culturale, sociale e civile; il recupero e la valorizzazione dei patrimoni locali; la promozione di una migliore qualità della vita nelle aree rurali e il sostegno a forme di sviluppo sostenibile per il territorio.

Cosa facciamo

- Laboratori con esperti locali, per scuole e famiglie.
- Percorsi didattici per la valorizzazione dei nostri siti, pensati per la Scuola... ma non solo.
- Attività di ricerca e documentazione, pubblicazioni e documentari per recuperare la memoria e le emozioni del passato.
- Materiali didattici, divulgativi e informativi per farci conoscere e soprattutto per accogliervi a braccia aperte.
- Visite di studio nei luoghi dell'Ecomuseo alla scoperta di tutto ciò che ci rende unici.
- Mostre, incontri, eventi e giornate dedicati a temi specifici: archeologia, tessitura, mosaico, vecchi mestieri, mulini e farine, antiche fornaci e sapori della nostra terra...
- L'Ecomuseo Lis Aganis con L. R. 10/2006 è stato riconosciuto Ecomuseo di interesse Regionale.

Lis Aganis • Ecomuseo Regionale delle Dolomiti Friulane

Via Maestri del Lavoro, 1 – 33085 Maniago (Pn)

Tel + 39 0427 764425 / Fax + 39 0427 737682 / Cell + 39 393 9494762 / 3

www.ecomuseolisaganis.it / info@ecomuseolisaganis.it

Indice

Presentazioni..... p. 5

Capitolo 1

USI, ABUSI E PERICOLI DELLE ACQUE A POLCENIGO..... p. 7

Capitolo 2

ACQUE E SCRITTORI NELL'OTTOCENTO..... p. 23

Capitolo 3

I NOMI DELLE ACQUE..... p. 26

Capitolo 4

GLI OPIFICI IDRAULICI..... p. 30

Bibliografia..... p. 37

